

PER SAPERNE DI PIÙ

Girardi Carlo, Mussa Pierpaolo (a cura di)
250 anni dalla fondazione della Scuola di Veterinaria di Torino.
Brescia, Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche, 2019.

Gennero Mario
I cavalli della Regia Mandria di Chivasso.
Collegno, R. Chiaramonte, 2008.

Brugnone Giovanni
La mascalcia o sia la Medicina Veterinaria ridotta ai suoi veri principj.
Torino, Stamperia reale, 1774.

WEB

Dipartimento di Scienze Veterinarie
<http://www.veterinaria.unito.it>

Associazione Italiana di Storia della Medicina Veterinaria e della Mascalcia
<http://storiamedicinaveterinaria.com>

Leche project Lactase Persistence in the early Cultural History of Europe
<https://sites.google.com/a/palaeome.org/leche>



www.giovediscienza.it

Giovedì Scienza

LA SCIENZA IN DIRETTA SETTIMANA PER SETTIMANA

34ª edizione

Giovedì 21 novembre 2019

AULA MAGNA CAVALLERIZZA REALE, UNIVERSITÀ DI TORINO

250 ANNI DI MEDICINA VETERINARIA

Storie di cavalli da guerra, parassiti in miniera e miglioramento genetico

Domenico Bergero

Medico veterinario, diplomato dello European College of Veterinary and Comparative Nutrition, insegna Nutrizione e Alimentazione animale al Dipartimento di Scienze Veterinarie dell'Università di Torino. Direttore del Dipartimento di Scienze Veterinarie dell'Università di Torino, si occupa di alimentazione animale, fisiologia dello sforzo nel cavallo e di ippologia in generale.

Marco Galloni

Biologo, docente di Anatomia veterinaria, direttore scientifico dell'Archivio Scientifico e Tecnologico dell'Università di Torino e del Museo di Scienze Veterinarie, è socio dell'Accademia di Medicina e di quella di Agricoltura. Ha compiuto ricerche soprattutto sui tessuti e gli organi animali utilizzabili per bioprotesi cardiovascolari nell'uomo. Si occupa anche di storia della scienza e della medicina, con grande attenzione alle testimonianze materiali, è particolarmente interessato all'evoluzione della fotografia e del cinema in ambito scientifico e agli aspetti medico-scientifici dell'aviazione.

Paola Sacchi

Medico veterinario, insegna Genetica animale al Dipartimento di Scienze Veterinarie dell'Università di Torino. Dirige il Master di II livello in Qualità, sicurezza alimentare e sostenibilità della filiera del latte e si occupa di Miglioramento genetico delle produzioni, con particolare riguardo allo studio dei fattori che influenzano la qualità del latte e il benessere degli animali.

La Scuola Veterinaria di Torino, prima in Italia e quarta nel mondo, fu voluta dal re Carlo Emanuele III di Savoia. Inaugurata nel 1769 a Venaria Reale (TO), ebbe quale primo direttore il chirurgo Carlo Giovanni Brugnone, allievo di Claude Bourgelat, fondatore della Scuola di Lione, che aprì i battenti nel 1762. Fino ad allora, la cura della salute degli animali, per lo più cavalli, era stata affidata ai maniscalchi, che, non avendo una vera e propria preparazione scientifica, proponevano rimedi fondati su credenze popolari. L'insegnamento proponeva invece un serio studio dell'anatomia e della fisiologia animale; parallelamente andava sviluppandosi la chirurgia, partendo dall'esperienza di quella umana, mentre crescevano anche, seppur lentamente, le capacità di diagnosi e di terapia farmacologica.

In questo scorcio del Settecento, lo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento rendeva necessario arginare il dilagare di malattie infettive, che avrebbero decimato i capi di bestiame. Forte era inoltre la richiesta di cavalli, fin dal XVII secolo, soprattutto perché l'esercito sabauda necessitava di un cospicuo numero di questi solipedi, che dovevano essere acquistati all'estero, con un conseguente notevole aggravio per le finanze reali. Nacque di qui l'idea di migliorare e tutelare la produzione locale, attraverso l'istituzione della Regia Scuola di Veterinaria a Venaria Reale e di un ospedale a Trino Vercellese, inaugurato nel 1785 e diretto da Francesco Toggia, Direttore Veterinario dell'Armata di Sua Maestà Vittorio Amedeo III. Il successivo spostamento della Scuola, nel 1793, presso la Mandria di Chivasso, fu giustificato proprio dal fatto che questo doveva essere il centro dell'allevamento equestre per il Regno sabauda.

Toggia riteneva che il problema principale da risolvere fosse la qualità dei riproduttori, sia fattrici che stalloni e lo stesso Vittorio Amedeo III istituì due depositi stalloni, uno a Vigevano ed uno ad Annecy, la cui direzione fu affidata al Marchese di Brezé (Gioachino Bonaventura Argentero marchese di Bersezio, 1727-1796). Questi "consiglia ed acquista per i depositi riproduttori andalusi, napoletani, italiani, normanni, inglesi, hannoverani e danesi considerati i migliori per avere eccellenti produzioni sì da sella che da tiro", come ci ricorda il prof. Gennero nei suoi scritti. Questi stalloni venivano scelti in base alla correttezza degli arti, dell'altezza, della conformazione generale, ma anche del mantello, come affermava il Brugnone nel suo lavoro sulla mascalcia, pur ammettendo che la preferenza per certi mantelli rispondeva in realtà a criteri estetici più che funzionali, raccomandando anche una speciale cura nella scelta delle fattrici.

Nella seconda metà dell'Ottocento la medicina degli animali ebbe un notevole sviluppo: i chirurghi poterono utilizzare l'anestesia e recepirono l'importanza della disinfezione e della sterilità. Con la microbiologia, le cause di molte malattie furono scoperte e si svilupparono vaccini e sieri utili anche per l'uomo. Le tecniche diagnostiche si giovarono di nuovi strumenti e, grazie ai microscopi, agli apparati radiografici e alle analisi chimiche, si riconobbero patologie prima ignote. Gradualmente l'importanza del cavallo si ridusse, sia nella vita civile che in quella militare e, nel Novecento i motori - a vapore, a scoppio ed elettrici - sostituirono la trazione animale e il veterinario diresse le proprie competenze verso altri animali. Nel mondo rurale assunsero maggiore importanza gli allevamenti dei volatili, del coniglio, del maiale, dei pesci; crebbero le competenze nella zootecnia, mentre maggiore attenzione fu rivolta agli animali d'affezione, tipicamente cani e gatti. Il veterinario divenne poi anche l'ispettore dell'igiene nei macelli e in tutte le fasi di lavorazione degli alimenti di origine animale, a difesa della salute umana.

Non dobbiamo dimenticare che la storia della Scuola veterinaria torinese risentì particolarmente del susseguirsi dei cambiamenti del clima politico, che portarono anche a temporanee chiusure e a vari trasferimenti. Dopo essersi spostata dalla sua prima sede, la palazzina di caccia della Reggia di Venaria, alla Mandria di Chivasso, nel 1798 la Scuola si trasferì a Torino, al castello del Valentino, nel periodo del governo francese e napoleonico. Con la Restaurazione e il ritorno sul trono di casa Savoia, la Scuola fece ritorno a Venaria Reale; nel 1834 si insediò a Fossano, nel castello degli Acaja e nel 1841 fu nuovamente portata a Venaria Reale, dove costituì, accorpata ad altri insegnamenti,

l'Istituto Agrario, Veterinario e Forestale, che ebbe però breve vita. Nel 1851, se ne ebbe la riapertura ancora nel castello del Valentino, ma poi, nel 1859, finalmente la Scuola si stabilì negli edifici di Via Nizza 52 a Torino, ove rimase per 140 anni.

La sede di Via Nizza, seppur gravemente danneggiata durante la seconda guerra mondiale, ospitò dunque la Facoltà fino all'anno 1999, quando si inaugurò il campus universitario di Grugliasco, che ospita oggi l'istituzione che, dal 2012, si è trasformata nel Dipartimento di Scienze Veterinarie, ove al tradizionale corso di studi per formare medici veterinari si affianca un corso triennale dedicato alle produzioni animali e alla gestione della fauna selvatica.

Nel campus si trova inoltre il Museo di Scienze Veterinarie, che riunisce le collezioni già presenti nella sede storica di Via Nizza, tra cui quella dei parassiti, raccolti e classificati dal prof. Edoardo Perroncito, patologo veterinario e parassitologo, noto per aver identificato il nematode (*Anchilostoma duodenale*) che aveva causato la morte di migliaia di minatori che lavoravano al traforo del S. Gottardo, scoprendo anche un farmaco che debellò la malattia.

Nel Museo troviamo anche altri reperti, come la collezione dei ferri da cavallo, donata dal maresciallo Galzenati o la pinza tronca-denti del prof. Roberto Bassi, chirurgo che insegnò nella Scuola nella seconda metà dell'Ottocento. Un settore è dedicato alla veterinaria militare, con uniformi, attrezzature da campo e un accurato plastico rappresentante un'infermeria quadrupedi al fronte nella Grande Guerra, mentre all'esterno dell'edificio è stata collocata una lapide dedicata agli ufficiali zooiatri di tutte le nazioni coinvolte nella Prima Guerra Mondiale e agli animali che hanno sacrificato la loro vita nel prestare aiuto ai combattenti.

Il museo è anche sede, dal 2017, di una società di studi storici, l'Associazione Italiana di Storia della Medicina Veterinaria e della Mascalcia (A.I.S.Me.Ve.M.).

Uomo e animali hanno dunque in parte condiviso il cammino attraverso la storia. Ma la relazione che ha legato l'uomo alle specie addomesticate non è stata priva di conseguenze anche dal punto di vista biologico e i cambiamenti che l'evoluzione ha determinato nel patrimonio genetico della specie umana hanno lasciato una traccia ancora riconoscibile nel genoma delle specie allevate. Scegliendo di volta in volta gli animali più adatti a rispondere ai suoi fabbisogni, l'uomo ha, spesso inconsapevolmente, modificato il patrimonio genetico delle specie allevate, attuando il miglioramento genetico.

Il legame tra evoluzione umana e miglioramento degli animali ha radici antiche. Nel Neolitico la comparsa della mutazione che determina la persistenza della tolleranza al lattosio nell'uomo adulto rivoluzionò l'alimentazione umana e, attraverso un fenomeno di coevoluzione genetico-culturale, pose le basi per lo sviluppo delle tecniche dell'allevamento bovino. Ma se gli uomini del Neolitico subirono in qualche modo il capriccio del caso e fu la provvidenziale saggezza della selezione naturale a guidare il miglioramento sia delle popolazioni umane sia di quelle animali. Con il tempo l'uomo ha imparato a sfruttare il potenziale che il caso mette a sua disposizione in termini di variabilità e a scegliere per la riproduzione gli individui che manifestano le caratteristiche che meglio soddisfano le sue richieste. In meno di diecimila anni, un battito di ciglia in termini evolutivi, l'uomo ha ricavato dall'uro, un ruminante selvatico ormai estinto, più di settecento razze bovine diverse.

Per lungo tempo il processo è avvenuto attraverso la scelta empirica dei fenotipi, cioè dei caratteri morfologici e funzionali quali la produzione di carne e latte, ma lo sviluppo delle tecniche della biologia molecolare e le applicazioni della genomica hanno messo a disposizione dei genetisti animali una fonte inesauribile di informazioni per perfezionare le scelte selettive e guidare il miglioramento genetico ad affrontare nuovi obiettivi quali benessere animale, l'adattamento ai cambiamenti climatici, la sostenibilità ambientale.